

## Omelia del vescovo Marco nella liturgia funebre di don Renato Rondini

*Lezionario biblico: Rm 8,31-35.37-39; Lc 2,22-32*

In questa chiesa ogni domenica don Renato ha ripetuto con la comunità le parole della fede: “Credo la risurrezione della carne, credo la vita del mondo che verrà, credo la comunione dei santi”. Se Cristo non fosse risorto sarebbe vana la nostra fede e vuota la nostra predicazione (1Cor 15,14-17). Se Cristo non fosse risorto noi non saremmo qui. E invece ci siamo riuniti per ricordare un credente e un predicatore del Vangelo della risurrezione e questo ricordo lo celebriamo nella memoria di Gesù risorto che viene in ogni liturgia e ci prende con sé nel suo passaggio al Padre che diventa anche la nostra pasqua.

Nei mesi scorsi ho trascorso una domenica qui a Nosedole e con don Renato abbiamo conversato di molte cose. Ricordo che ci teneva a mostrarmi il suo studio e a farmi notare che i suoi libri erano parecchi e non erano solo lì in bella vista, ma erano stati letti e riletti. Soprattutto dava importanza al genere di libri che leggeva: *libri sulla Bibbia e studi di psicologia*.

La Bibbia per conoscere Dio; non un Dio qualsiasi, ma il Dio della rivelazione, il Padre di Gesù, il Signore e Salvatore di cui parlano i Vangeli che la chiesa predica.

E la *psicologia* per conoscere l'uomo, per comprendere cosa c'è nel fondo del suo cuore, cosa cerca, cosa desidera, perché soffre l'uomo. Questo interesse al mistero dell'uomo era congeniale a don Renato: in quanto educatore cercava di studiare i problemi delle persone e ipotizzare soluzioni. Ho avuto l'impressione che questo prete - in apparenza un po' fuori dagli schemi - coltivava l'*animo del cercatore*. Raccogliamo questa sua eredità positiva che è valida per ciascuno di noi: auguriamoci quella *sana inquietudine* del cuore che ci fa vivere come persone profonde, consapevoli del loro essere e del loro agire. Il cuore umano, con tutti i suoi abissi, spesso contraddittorio, è la dimora divina. Dio è sensibile al cuore.

Davanti ai suoi libri, don Renato mi ha detto, con il suo fare serio e provocatorio, che preparava con molto impegno l'omelia della domenica perché – mi diceva – la Parola di Dio va accostata con rispetto, cercando di capire il messaggio così come viene da Dio senza edulcorarlo con interpretazioni troppo soggettive o interessi di parte.

Soffriva l'allontanamento dalla fede dei cristiani. Soprattutto sentiva che il Vangelo non è un *libro innocuo*, ma un messaggio che stimola a cambiare il cuore e la mentalità, a uscire dall'indifferenza, a non accontentarsi di essere ascoltatori della Parola di Dio, ma a metterla in pratica soprattutto in ordine all'amore del prossimo e alla giustizia. La sua predicazione del Vangelo era senza sconti né per sé né per gli altri. Prendere sul serio il Vangelo, con rispetto, zelo e radicalità lo rendeva talvolta diretto e duro nei richiami; se ne rendeva conto e in quella domenica della mia visita mi chiese: “E come devo fare?”. Gli risposi con una semplice frase: “Quando predichi cerca non solo di *riprendere*, ma anche di *sorprendere* le persone”. I loro sbagli, gli uomini li conoscono già e magari ne sono dispiaciuti; vorrebbero anche correggersi e migliorare i loro comportamenti ma sentono di non esserne capaci. Allora bisogna *sorprenderli*, mettendo davanti ai loro occhi l'amore di un Padre perché possano capire chi sono ed essere attratti dalla bellezza della loro elezione: sono dei figli amati, redenti, giustificati, salvati, trasformati, resi capaci di compiere il bene perché innestati in

Gesù e resi forti dal suo Spirito (2Cor 3,5-6). Senza la grazia di Dio il nostro impegno è impotente. Senza il nostro impegno la grazia di Dio non può dare tutti i suoi frutti.

Sotto la scorza burbera di don Renato c'era una *sensibilità spiccata per le persone disagiate*, quelli che Gesù nei vangeli definisce i "*piccoli*". Come questa predilezione abbia messo radice nel suo cuore ce lo spiega la sua storia: don Renato è figlio di gente semplice, sin dagli inizi del suo ministero si è lasciato ispirare dalla spiritualità dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld e dall'amicizia personale con Vittorina Gementi. Come operatore sanitario ha servito per vent'anni l'Istituto per disabili gravi a Milano e per dieci anni si è dedicato al recupero dei tossicodipendenti; nelle sue parantesi missionarie a San Mateus in Brasile si era inserito nell'Associazione genitori e amici dei Disabili, li visitava, li sosteneva anche con aiuti economici, seguiva con attenzione il cammino sacramentale (confessioni, comunioni e cresime) dei singoli disabili.

C'era anche un aspetto che don Renato descriveva un po' come *un tormento interiore* ed era *il suo sgomento di fronte al dolore di tanta gente nel mondo*. Per almeno due volte l'ho sentito pronunciare questa frase: "Come fare ad annunciare che Dio è buono a tanti uomini che devono bere un calice amaro di dolore che sembra non aver fondo?". Negli ultimi tempi anche don Renato ha attraversato le ore della prova e della sofferenza fisica. Ogni istante di dolore versato nel calice di Gesù non va perso e diventa partecipazione alla sua sofferenza. È proprio quando siamo anche noi inchiodati sulle nostre croci e "comuniciamo alle sofferenze di Gesù" (Fil 3,10) che possiamo conoscere la potenza della sua risurrezione e intuire qualcosa della sapienza della croce.

*Dio non ha tolto il dolore del mondo, lo ha preso su di sé, lo ha fatto suo*. Gesù ha conosciuto in prima persona la tribolazione, la fame, il pericolo, l'angoscia, la persecuzione e la nudità. Gesù ha *trasformato questi luoghi di maledizione in punti d'incontro con Lui*. "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?". Quando siamo tribolati, provati, percossi, umiliati, quando i nostri peccati ci accusano sentiamo che *niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Cristo*. Il Padre *non ha risparmiato ma ha consegnato* il suo Figlio per noi, con questa promessa: insieme a Gesù ci donerà ogni altra cosa (Rm 8,31-37).

Voglio immaginare e sperare che accanto a Gesù Signore, morto e risorto che sta alla destra del Padre e intercede per noi, ci sia anche don Renato che come fratello e sacerdote intercede *per la consolazione di quanti sulla terra vivono ogni genere di tribolazione*. Come cristiani non abbiamo l'animo dei perdenti, ma sappiamo di essere più che vincitori in virtù di colui che ci ha amati. L'amore vince tutte le separazioni causate dalla morte: la vittoria non è evitare le sofferenze, ma trasformare le tribolazioni in una conoscenza più vera dell'amore di Cristo per noi.

Un amico che è stato particolarmente vicino a don Renato in questi due ultimi mesi di infermità mi ha detto che lui "dal carattere ribelle e rivoluzionario, ha dato prova e testimonianza di essere capace di consegnarsi al disegno di Dio in attesa quasi contemplativa della venuta del Signore". Sento anch'io di confermare questo "compimento" della vita di don Renato.

Gli ultimi due incontri che ho avuto con lui sono terminati con la sua richiesta di *benedirlo*. La prima volta era in condizioni di chiederla espressamente. La seconda volta già non parlava più. O meglio mi ha parlato con la mano che a tratti stringeva la mia, poi la riportava congiunta all'altra mano come si fa quando si prega. Allora gli ho chiesto io se voleva la benedizione. Ha prontamente detto un sì con la testa e poi ha tracciato il segno della croce.

Ho aggiunto due messaggi così come mi sono venuti dal cuore; anzitutto ho suggerito a don Renato *di ricordare il bene che c'è stato nella sua vita e di custodire questo gusto, non altri*. Il secondo messaggio era un invito a *riconciliarsi con la vita e fare pace anche con ciò che ha fatto male, con i suoi errori, con l'incompiutezza*. Dio perdona, gli altri perdonano, spesso noi non ci perdoniamo. Mentre Dio vuole anche questo da noi. Don Renato mi ha risposto non a parole, bensì con *i due linguaggi più espressivi dell'uomo*: ha abbozzato un sorriso, quasi per confermarmi che vedeva il bene di Dio e se ne rallegrava; poi ha lasciato scendere una lacrima dall'occhio sinistro. Una goccia di riconciliazione che pulisce il cuore.

La sua consegna finale a Dio mi suggerisce *un abbinamento alla figura del vecchio profeta Simeone* (Lc 2,22-32). Questo vegliardo ha riconosciuto, tra i tanti bambini che i genitori portavano al tempio per presentarli a Dio, che il figlio di Giuseppe e Maria era proprio il Messia che lui aveva atteso lungo tutta la sua vita. I Vangeli dicono che Simeone era un uomo giusto e pio, aveva *timore di Dio*. Il timore di Dio significa che non si può sostituire Dio con qualcosa d'altro, perché solo Dio è Dio. Simeone, mosso dallo Spirito Santo, ha ricevuto un messaggio con i suoi occhi che han visto il Cristo di Dio e ha compiuto un gesto: ha preso il Bambino che la Madre gli metteva nelle mani e ha esclamato: "Questa è la luce, lui sarà la luce che rivelerà la salvezza di Dio, non solo ad Israele, ma a tutte le genti".

Simeone è giunto alla fine della vita è *ha la chiave della lettura della storia*: tutto ciò che lui ha vissuto trova il suo senso perché *da anziano non ha le mani vuote*, ma riceve il Messia. Questa luce è la vera chiave di lettura non solo della sua vita, ma di quella dell'intera umanità. È importante che ciascuno di noi, mosso dallo Spirito, con il santo timore di Dio, arrivi a *scoprire il senso di tutto ciò che ha vissuto, che è un senso di Dio*, che è un senso di salvezza. Perché è diverso il morire chiudendo gli occhi e a mani vuote dal morire con Gesù negli occhi e tra le mani. È importante che ciascuno di noi possa dire: "Ho vissuto non invano, ho sofferto non invano, ho patito non invano, ho sbagliato non invano, ho peccato non invano". Persino gli errori, nella sapienza di Dio, possono contribuire a rivelare questo Bambino. Simeone chiede di finire i suoi giorni, nella pace. Quando gli occhi han visto e le mani sono piene della salvezza si esaurisce il senso dei nostri giorni terreni.

Padre noi ti affidiamo il nostro fratello Renato sacerdote. Ti chiediamo per lui la pace di Simeone. Permettici di immaginarlo finalmente in una pace piena, con gli occhi non più intenti a leggere i Vangeli per conoscere il Dio di Gesù e i libri di psicologia per sondare l'io umano, ma con gli occhi catturati a contemplare la luce del suo Volto divino e umano, che è la risposta piena a tutti i nostri enigmi. Voglio anche immaginare la benedizione che questo nostro sacerdote desidera per noi nella sua intercessione celeste: "Fa che come Simeone possano *tenere Gesù tra le braccia*. Non solo nella testa e nel cuore, ma tra le mani, cioè in ogni azione quotidiana: nella preghiera, nel lavoro, nel servizio, coi poveri". Avere il Signore tra le mani è l'antidoto a uno spiritualismo astratto e isolato, ma anche a un attivismo superficiale. L'incontro con Gesù raddrizza chi è tentato di sentimentalismo devoto e chi rischia di diventare un faccendiere frenetico.

Avere Gesù tra le mani ci impedisce di sonnecchiare nella normalità e di piegarci a pigrizie e ingiustizie. Avere Gesù tra le mani ci fa coltivare l'attesa della luce e mantiene giovane il nostro animo perché si lasci *sorprendere dalla grazia*. Venga la tua grazia, Signore, e porti un po' di scompiglio nelle nostre giornate così che abbiamo sempre più il sapore del Vangelo.